

ALESSANDRO PRATESI, *A proposito di tecniche di laboratorio e storia della scrittura*, in «Scrittura e civiltà» (ISSN: 0392-1697), 1 (1977), pp. 199-209.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/scrciv>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler. Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con Aldo Ausilio editore, erede dei diritti della Bottega d'Erasmus

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con Aldo Ausilio editore, erede dei diritti della Bottega d’Erasmus

ALESSANDRO PRATESI

A PROPOSITO DI TECNICHE DI LABORATORIO
E STORIA DELLA SCRITTURA

I risultati, senza dubbio grandiosi, a cui sono pervenute, in questa nostra epoca, le cosiddette « scienze esatte » sia nel campo speculativo sia nel campo della sperimentazione e applicazione, non potevano mancare di far sentire la loro influenza tra le discipline cosiddette « morali » e quindi di contagiare, sia pure in ritardo rispetto ad altri settori della ricerca umanistica, anche la paleografia. L'aspetto teorico dell'aggancio tra studio della scrittura e metodologia scientifica (intendendo questa aggettivazione in un senso limitativo che prende sempre più piede via via che diviene più *éclatant* il successo di certe determinate scienze) non ha suscitato, veramente, grande interesse e forse l'unico studioso che abbia cercato di approfondirlo o quanto meno di fissarne alcuni punti fondamentali rimane a tutt'oggi Giorgio Costamagna.

Notevolmente più fortunato, invece, è il filone che mira ad applicare nell'indagine paleografica principii e tecniche di tutt'altra origine: la scuola francese, che ha il merito di avergli dato il primo impulso (basti pensare alla profonda incidenza che ha avuto sullo studio dell'evoluzione delle forme grafiche il concetto di « angolo di scrittura » elaborato da Jean Mallon) rischia però attualmente — a mio giudizio — di portarlo a conseguenze esasperate, che finiscono con l'alterare le stesse linee fondamentali della disciplina paleografica. Il *breviario* di quanti accolgono questo indirizzo di studi è rappresentato dal volume *Les techniques de laboratoire dans l'étude des manuscrits*, uscito a Parigi nel 1974, ma che costituisce la raccolta degli atti del « Colloque international sur les techniques de laboratoire dans l'étude des manuscrits », organizzato dal Centre national de la recherche scientifique e svoltosi a Parigi dal 13 al 15 settembre 1972. L'interesse del Convegno era puntato, in senso am-

pio, sulla codicologia e tre delle quattro sedute, nonché la tavola rotonda sul restauro, hanno considerato più la materia scrittoria che non la scrittura, illustrando l'applicazione di tecniche le quali, anche se nuove, sono ormai tradizionalmente legate a siffatto tipo di indagine essendo questa, per sua intrinseca natura, indagine da laboratorio. A me preme, invece, soffermarmi sulle relazioni della prima seduta, espressamente dedicata al tracciato dei segni alfabetici indagato con tecniche nuove, o meglio alle prime due di tale seduta in quanto la terza — di Jean-Marc Fournier, dottore in fisica e incaricato di ricerche presso il Laboratorio di fisica generale e d'ottica dell'Università di Besançon, e di Jean-Charles Viénot, professore all'Università di Besançon e direttore di quel Laboratorio — intitolata *Mesures sur des tracés de lettres au moyen de techniques holographiques*, è interamente dedicata alla spiegazione scientifica e tecnica del procedimento olografico a cui fa riferimento, per buona parte, la prima relazione. Va subito altresì precisato che i due saggi qui presi in considerazione, pur avendo di mira un discorso di carattere globale, tendente cioè ad applicare rispettivamente le nuove tecniche nella generalità dei casi, riguardano settori sostanzialmente diversi, in quanto il primo muove da esperienze acquisite su manoscritti ebraici, il secondo invece su manoscritti latini.

La relazione di Colette Sirat, docente all'École pratique des hautes études e membro del Comité de paléographie hébraïque, costituisce in certo qual modo un discorso introduttivo, e ha per titolo *Étude du tracé de l'écriture*. La relatrice muove dalla considerazione che in una determinata scrittura si possono distinguere diversi fattori, raggruppabili in quattro categorie: a) fattori materiali, relativi alle materie scritte, agli strumenti e agli inchiostri; b) fattori di posizione, che riguardano l'atteggiamento e la collocazione materiali dello scrivente, da cui dipende l'angolo secondo il quale lo strumento scrittoria si posa sulla materia scrittoria; c) fattori di movimento, concernenti il modo di legarsi dei vari tratti che costituiscono la lettera, e cioè il *ductus*; d) fattori di forma, rappresentati dal disegno della lettera e dal rapporto tra linee sottili e linee ingrossate. Poiché, secondo la Sirat, i fattori di forma rappresentano il risultato dei fattori di movimento, condizionati dai fattori di posizione e da quelli materiali, e inoltre sono quelli che la scrittura ci pone davanti con immediatezza, occorre partire da questi per uno studio del tracciato inteso come mezzo di confronto paleografico tra codici datati e codici

di cui si debba stabilire una data. Tuttavia le forme sono difficilmente comparabili, in quanto in un solo manoscritto il medesimo scriba può tracciare la stessa lettera con talune differenze, per leggere che esse siano: è necessario pertanto costruire la « lettre moyenne », cioè una lettera che comporti i tratti caratteristici del maggior numero possibile delle stesse lettere dovute a un medesimo scriba, e a questo scopo bisogna ricorrere alla tecnica dell'olografia (sulla quale si sono poi soffermati ampiamente gli autori della terza relazione). Tra tutte le « lettere medie » dell'alfabeto, se ne scelgono poi dieci che sono caratteristiche di un dato manoscritto e che ovviamente varieranno da un manoscritto all'altro secondo l'epoca e il luogo, da servire appunto come elemento di comparazione. Il vantaggio tecnico del metodo illustrato dalla Sirat è dato dalla circostanza che la scelta e la successiva comparazione non sono affidate al criterio soggettivo del paleografo, bensì all'obiettività di un processo ottico automatizzato: gli ologrammi, infatti, sono suscettibili di essere immagazzinati in un calcolatore elettronico la cui elaborazione consente di rilevare e la forma generale che caratterizza una determinata lettera ed è comune a tutte le stesse lettere di tutti i manoscritti, e una forma più specifica che è tipica di una certa regione in un certo periodo, e — infine — una forma individuale che si ritrova in tutti i manoscritti dovuti a uno stesso amanuense. L'ologramma-filtro, che fornisce queste informazioni, può essere più o meno ricco di particolari e pertanto orienterà il programma di comparazione o nel senso di identificare quale tra le varie forme di una determinata lettera si trovi in un qualunque manoscritto ovvero in quello di individuare la forma o le forme medie caratteristiche di una determinata epoca e di un certo luogo. Quanto alle forme specifiche del singolo amanuense, esse emergeranno soltanto se la produzione di tale scriba sia stata piuttosto copiosa.

A questo punto, tuttavia, la stessa relatrice indica i limiti di una tecnica di ricerca che, per essere obbiettiva, non raggiunge le finalità che la ricerca stessa si propone: la comparazione delle forme, per precisa che sia, offre solo un dato statistico, constata un fatto ma non spiega alcunché; quando si voglia comprendere il fenomeno grafico e individuare le cause dell'evoluzione nel tracciato della scrittura occorre analizzare i fattori di movimento, studiare la scrittura nel suo momento dinamico, ricostruire quello che i paleografi francesi chiamano il *ductus* e che noi designamo di preferenza come

t r a c c i a t o dei segni, sia presi singolarmente sia nei reciproci legamenti (riservando il termine *ductus* a indicare il grado di velocità nell'esecuzione della scrittura). È pur vero che ancora una volta la seduzione esercitata dallo strumento tecnico prende il sopravvento e induce la Sirat a suggerire, per un rilevamento rapido e facile del *ductus*, l'uso di una cinepresa a 16 mm. che segua il tracciato di una lettera proiettata, con opportuno ingrandimento, su uno schermo evidenziando, con l'uso dello zoom, gli stacchi di ciascun tratto: ma è questo, evidentemente, un accorgimento della massima utilità sul piano didattico in quanto consente, al profano che veda il film, di cogliere particolari sui quali non avrebbe saputo da solo soffermare la propria attenzione, ma non certo idoneo ad aiutare la ricerca scientifica in quanto è impensabile che un qualunque operatore sia in grado di manovrare la cinepresa senza la guida costante del paleografo il quale, per indicare quando e come dosare zoom e dissolvenze, deve di necessità aver perfettamente individuato in precedenza l'intero tratteggio della lettera. Rimane quindi la confessione della scarsa utilità di una pur minuziosa comparazione delle forme: ma già sono possibili dubbi sulla stessa precisione dei dati così ottenuti, in quanto la costituzione della lettera media e del rispettivo ologramma, relativamente facile per la scrittura dei codici ebraici medievali — praticamente fossilizzata in una forma canonica chiusa ad ogni possibile influenza esterna e per di più priva di legamenti tra lettera e lettera — diventa assai ardua per i codici greci o latini, anche quando non siano in scrittura corsiva, per il numero infinito di variazioni più o meno grandi che la struttura normale di una lettera può subire, pur sotto la penna di uno stesso amanuense, per le continue sollecitazioni della scrittura usuale adoperata quotidianamente nelle mille circostanze che la vita d'ogni giorno offre a chi sia capace di scrivere. Ma venuta meno la certezza di dati matematicamente sicuri, c'è da chiedersi se non sia più opportuno, senza impegnare somme ingenti nell'impiego di raggi laser e calcolatori elettronici, e tenuto conto che la comparazione delle forme non va oltre un risultato statistico, valido tutt'al più per suggerire certe somiglianze da verificare poi con altri elementi, ricorrere ancora alla capacità metodologica personale di chi abbia acquisito larga esperienza di codici e di scritture attraverso l'umile ma diuturna ricerca diretta, finalizzata a scopi paleografici.

Più interessante, e non solo per la vasta eco che ha suscitato

tra gli studiosi di paleografia latina (cioè tra coloro che costituiscono il maggior numero di quanti si dedicano a ricerche paleografiche) è la relazione di Léon Gilissen, attaché al Cabinet des manuscrits della Bibliothèque royale Albert I^{er} del Belgio: essa, che ha per titolo *Analyse des écritures: manuscrits datés et expertise des manuscrits non datés*, va considerata anche in connessione con il volume dello stesso Gilissen *L'expertise des écritures médiévales* (Gand 1973 [*Les publications de Scriptorium*, VI]).

Il relatore muove da una ripartizione della paleografia in tre settori: una « paleografia di lettura » il cui intento è semplicemente quello di formare buoni lettori di testi antichi; una « paleografia di perizia », o analitica, che si occupa — secondo propri sistemi — dei problemi di identificazione e raggruppamento delle scritture di qualsiasi periodo e alla quale è particolarmente rivolta la trattazione del Gilissen; e infine la « storia della scrittura » o scienza paleografica per antonomasia, il cui fine è di spiegare i fenomeni messi in luce dalla paleografia di perizia e di collegarli in una visione d'insieme. Questa premessa, che risponde evidentemente a una esigenza di chiarezza sistematica, suscita tuttavia qualche dubbio sulla legittimità metodologica della tripartizione: preparare un « buon lettore » prescindendo dalla storia della scrittura significa affidarsi unicamente a una certa praticaccia, limitata di necessità alle esperienze già fatte; il relatore ha perfettamente ragione quando afferma (p. 28) che « interpretare una minuscola romana, un autografo di s. Tommaso d'Aquino o ancora annotazioni genealogiche del secolo XVI o XVII non è cosa da poco », ma ha torto nel ritenere che « coloro che conseguono questo risultato con maggior perizia non sono sempre i meglio informati sull'evoluzione e la storia della scrittura », dal momento che non è possibile identificare con sicurezza certi segni, suscettibili, nell'individualità delle mani, di atteggiarsi in modo diverso e di confondersi con segni simili, se non si dominano perfettamente il meccanismo delle trasformazioni e le cause — storiche, culturali, sociali, fisiologiche — che le determinano. Analogo ragionamento va fatto, se non m'inganno, per quanto riguarda la paleografia analitica, a proposito della quale occorre però innanzi tutto seguire il discorso che ad essa il Gilissen dedica in maniera particolare nell'intento di rispondere a tre domande: come procedere, sulla scorta dei codici datati, per datare quelli che non lo sono? E cioè, in sostanza, come comparare tra loro due o più scritture con-

temporanee? E infine, quale tecnica di comparazione mettere in atto per sottrarsi al pericolo del soggettivismo? È soprattutto questa preoccupazione, più che legittima, a spingere il relatore verso la ricerca di una nuova metodologia analitica, nella giusta convinzione che similitudini, anche numerose, tra più scritture non sono sufficienti a individuare uno stesso copista.

Il Gilissen suggerisce dunque di stabilire preventivamente la scheda segnaletica di ciascun amanuense: una scheda, cioè, che riporti le caratteristiche particolari di un determinato scriba, tali che consentano di distinguerlo dai suoi colleghi e di stabilire esattamente quali parti di un manoscritto siano a lui dovute; inoltre esse dovranno orientare il ricercatore nei problemi di identificazione. Tali caratteristiche sono individuate come risultato di un esame sistematico condotto sugli angoli, le dimensioni e i rapporti che esse consentono (rapporto modulare), gli spessori (cioè il modo di disporsi dei tratti ingrossati e di quelli sottili), il *ductus* (inteso sempre nel senso del nostro « tratteggio ») e infine la morfologia. Ognuno di questi elementi è illustrato dall'autore (brevemente nella relazione, più ampiamente nel volume *L'expertise des écritures médiévales*) ed è indispensabile farvi anche qui un rapido cenno.

Quanto agli angoli il Gilissen considera « l'angle des graisses » e l'angolo di inclinazione. Il primo, che potremmo rendere in italiano con il termine « angolo di spessore » riferito alla misura angolare calcolata fra i tratti ingrossati e la linea di base dello scritto, è identificato dall'autore con l'« angolo di scrittura » del Mallon, il quale peraltro individuava quest'ultimo dalla posizione in cui si viene a trovare lo strumento dello scriba in rapporto alla direzione del rigo di scrittura, e cioè della linea di guida: giustamente il Gilissen (non nella relazione, bensì nel volume) rileva due inesattezze in questa spiegazione, una che investe la definizione matematica, in quanto i due elementi che dovrebbero individuare l'angolo si trovano in realtà su due piani diversi e pertanto l'angolo di scrittura verrebbe ad essere il risultato della proiezione su un piano d'una figura angolare propria dello spazio; l'altra legata alla tecnica scrittoria in quanto una identica posizione dello strumento scrittoria di per sé può dar luogo ad angoli di scrittura diversi in dipendenza del taglio delle punte. Con maggior esattezza Guglielmo Cavallo (*Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1966 [*Studi e testi di papirologia* editi dall'Istituto papirologico « G. Vitelli » di Firenze, 2], pp. 4 sg., nota 3),

tenuto conto degli esempi grafici forniti dal Mallon, ne interpretava il pensiero definendo l'angolo di scrittura come « l'angolo complementare a quello formato dalla retta passante per le punte dello strumento scrittorio (*scil.* posate sul foglio) con il rigo di base della scrittura e avente quest'ultimo elemento in comune »: ma è chiaro che in tal caso non si può parlare di perfetta identità con l'« angolo di spessore ». D'altro canto il Gilissen ha ancora ragione quando sostiene che in pratica il solo elemento oggettivo e attualmente misurabile è l'angolo formato non già dallo strumento scrittorio, bensì dai tratti di maggior spessore e la linea orizzontale della rigatura, ma temo non sia più nel giusto allorquando ritiene che tale angolo possa essere considerato stabile e costante in rapporto a un determinato amanuense poiché « verosimilmente, ciascuno scriba si colloca nel suo scrittorio conservando abitudini che egli ha acquisito per facilitare il proprio lavoro e ottenere un risultato sempre uguale »: oscillazioni nella direzione dei tratti di maggior spessore rispetto al rigo di base si possono viceversa sorprendere pressoché in tutti i manoscritti e divengono via via più numerose man mano che una scrittura perde i caratteri di spontaneità e tenta di riprodurre faticosamente le norme di un canone male assimilato o lontano nel tempo.

L'« angolo di inclinazione » è, secondo la definizione del relatore, quello formato dalle aste delle lettere con il rigo orizzontale di guida. Pure in questo caso il concetto non appare sufficientemente chiarito per una utilizzazione critica: intanto va rilevato che l'asta di una lettera e il rigo di base formano due angoli tra loro supplementari (che diventano quattro se si considerano anche le aste discendenti sotto il rigo: per cui bisognerà quanto meno considerare le rette passanti per tali aste e calcolare la misurazione a partire da 0° del primo quadrante); secondariamente che talune aste presentano un andamento sinuoso o serpentino (si pensi alla scrittura merovingica!) tale da rendere molto problematica l'identificazione del segmento destinato a delimitare l'angolo; infine che anche in questo caso non si deve pensare a un angolo necessariamente costante per ciascuno scriba, potendo l'inclinazione delle aste variare da lettera a lettera anche nel prodotto di una stessa mano. Per entrambi gli angoli viene suggerito dall'autore di operare tre o quattro misurazioni: la media rispettiva viene poi registrata sulla scheda come ampiezza (in gradi) dell'angolo di spessore e dell'angolo di inclinazione, con l'avvertenza che variazioni che non oltrepassino per cia-

scun angolo i 3° autorizzano a qualificare come « regolare » la scrittura. È superfluo peraltro osservare come l'obiettività del risultato venga ad essere fortemente compromessa dalla soggettività della scelta dei segni su cui avviene la misurazione: in realtà il procedimento consente di calcolare gli angoli di ciascuna lettera, non dell'intera scrittura, e qualsiasi trasferimento di questo dato dalla singolarità di ogni segno alla globalità dello scritto risulta arbitrario.

L'autore considera poi il « rapporto modulare », non senza aver sottolineato che, nell'incertezza riscontrabile presso i paleografi circa la definizione di « modulo », gli sembra necessario ribadire il concetto di relazione proporzionale tra la larghezza e l'altezza di ciascun segno letterale; come poi questo modulo vada calcolato egli spiega diffusamente nel volume: qui basti accennare che esso si basa sulla « lettera media » cioè sui dati ricavati dalla misurazione di un numero « statisticamente sufficiente » di lettere appartenenti a un determinato testo, divisi per quello stesso numero e che il rapporto modulare viene espresso sia per mezzo di una frazione che contiene al numeratore l'altezza media e al denominatore la larghezza media, sia per mezzo del numero decimale equivalente. Anche questo dato, però, è estremamente aleatorio, poiché, per ampio che sia il numero stabilito come « statisticamente sufficiente », si corre il rischio di riscontrare come identici o molto vicini rapporti modulari relativi a scritture diversissime nelle quali siano tracciate rispettivamente in una più larghe o più alte lettere che nell'altra appaiono più strette o più basse, e viceversa.

La scheda segnala poi lo spessore o pesantezza della scrittura, a determinare la quale contribuiscono tre elementi: gli angoli del tracciato, cioè l'angolo di scrittura (o di spessore) e l'angolo di inclinazione, la larghezza reale dei tratti ingrossati (che corrisponde alla larghezza del taglio della punta dello strumento scrittoria) e il rapporto modulare. Più precisamente la « pesantezza » della scrittura è messa in evidenza dalla frazione $\frac{S}{B \times R}$, dove S rappresenta la somma, espressa in gradi, degli angoli supplementari a quello di scrittura (o di spessore) e a quello compreso tra le aste e i tratti maggiormente ingrossati, B il quoziente della divisione dell'altezza media delle lettere per la larghezza dei tratti ingrossati ed R il rapporto modulare. La formula è, senza dubbio, molto ingegnosa, e nessuno può negare che gli elementi su cui si fonda determinano la « pesantezza » della scrittura: ma, ancora una volta, che cosa effet-

tivamente indica — come strumento critico — il numero che si ricava da questa frazione? L'oscillazione di uno o di un altro fattore si ripercuote, nella complessità del calcolo, in mutamenti del quoziente che possono indurre a negare l'identità di una mano che viceversa corrisponde a un fatto reale, o al contrario dare come risultato, pur nella diversità dei singoli fattori, un numero così vicino a quello ottenuto per un'altra scrittura da indurre a riconoscere un solo amanuense per scritture del tutto differenti.

Più persuasivi — forse anche perché più tradizionali — riescono invece gli altri elementi riportati nella scheda, il *ductus* e la morfologia, per i quali vengono riprodotti (anche qui attraverso il procedimento della « lettera media » o « lettera tipo ») i segni più complessi e dal tratteggio più frazionato, ovvero quelli che presentano speciali peculiarità: con tutti i rischi, nondimeno, che la riproduzione manuale in questi casi comporta, non essendo possibile servirsi della fotografia data l'esigenza di « costruire » la lettera tipo (ma nell'appendice al volume *L'expertise des écritures médiévales* il Gilissen adombra la possibilità di servirsi, a tal fine, degli ologrammi).

L'oggettiva astrattezza dei calcoli matematici e la maggiore facilità di consultazione sinottica delle schede hanno notevolmente contribuito alla valutazione positiva di questo metodo che il Gilissen, come è noto, ha elaborato ed applicato nello studio del *Lezionario di Lobbes*, riconoscendovi, tra le altre mani, quella di Goderano, amanuense della Bibbia di Stavelot e di quella di Lobbes e di un Flavio Giuseppe della Bibliothèque royale di Bruxelles: e seppure personalmente non mi sento completamente sicuro di questa identificazione, non posso disconoscere la genialità del sistema e il rigore con il quale è stato applicato.

Il discorso, però, non vuol essere in questo caso rivolto a recensire il volume dello studioso belga, bensì a valutare le nuove metodologie o piuttosto le nuove tecniche, che teoricamente dovrebbero essere di ausilio a una metodologia paleografica già consolidata, ma in pratica finiscono con l'essere devianti, mettendo in primo piano, pur con tutte le riserve e le cautele formulate dagli stessi autori, i risultati di un procedimento meccanicistico applicato a un oggetto di indagine che è invece espressione della libera attività umana e perciò vario e mutevole pur quando promani da uno stesso autore, e quindi difficilmente riducibile entro schemi di arido

calcolo o captabile con strumenti tecnici, sia pure i più raffinati. Quando il Gilissen propone un ordinamento tripartito (e gerarchico) della paleografia, ha già fatto una scelta metodologica sulla cui legittimità rimango quanto meno perplesso, non sembrandomi realizzabile una « analisi » della scrittura avulsa dal quadro del suo farsi storico, neppure se sia limitata al riconoscimento di una mano; né sembra accettabile, alla luce delle incertezze più sopra indicate, una trasposizione pura e semplice sul piano della comparazione di quegli strumenti analitici che il Mallon ha usato, con intuito veramente felice, per spiegare scientificamente il processo evolutivo della scrittura romana: i concetti di *ductus*, di modulo, di angolo di scrittura possono senza alcun dubbio giovare anche ad un esame comparativo, purché tuttavia si tenga presente che la fenomenologia a cui essi perfettamente si adattano nel quadro generale del divenire storico non è la stessa che si richiede per un riscontro puntuale da segno a segno nell'ambito di uno stesso canone scrittorio, dove le differenze tra mano e mano sono spesso legate a sfumature che l'occhio del paleografo (come storico della scrittura) sa cogliere assai meglio che il diligente misuratore e operatore di calcoli.

Riserve, queste, che potrebbero essere soltanto mie e non avrebbero perciò che scarso valore, qualora non trovassero riscontro, e diretto e indiretto, nelle parole stesse di coloro che hanno ideato e applicato le tecniche nuove. Del primo ho già fatto, saltuariamente, qualche accenno; per il secondo vale forse la pena di ricordare la chiusa della relazione di J.-M. Fournier e J.-Ch. Viénot (p. 71): « La comparazione di due manoscritti di diversa origine (folio d'Arras e folio di Douai) è illustrata nella figura 24 la quale mostra, sempre nell'ambito degli spettri ottici, i fattori di forma delle scritture, delle notazioni musicali e dei loro insiemi. L'osservazione immediata rivela una similitudine tra i fattori di forma delle notazioni musicali, il che suggerirebbe una loro origine comune, mentre i testi sembrerebbero tracciati da mani diverse ». Ebbene, se i manoscritti sono, per esplicita ammissione degli autori, di origine diversa, è ben difficile che la notazione musicale sia, nei due codici, della stessa mano: ma lo strumento meccanico, pur con tutta la sua precisione, ha saputo rilevare bensì le differenze tra le scritture del testo, dove la maggiore complessità dei segni e la ricchezza di influenze esterne ha reso più evidente questo divario; non è stato però in grado di stabilire diversità tra i neumi musicali che l'andamento schematico,

la scarsa permeabilità a segni di altra scuola, l'assenza totale di risonanze di una qualunque attività quotidiana rendono estremamente simili pur se tracciati da mani diverse.

E tuttavia perplessità e scetticismo non significano rifiuto totale dei nuovi apporti né condanna di ogni tentativo di accedere a strumenti nuovi: vogliono piuttosto suggerire che la cautela indicata dagli stessi relatori per quanto concerne i risultati va indirizzata anche, e primieramente, a valutare quanto le tecniche proposte influiscono sul metodo, il quale nello studio delle scritture è e deve rimanere sempre un metodo paleografico, suscettibile di essere arricchito e agevolato dalle meraviglie della tecnica, ma non alterato o sovvertito, a rischio di non comprendere più quel legame tra spirito e segno, o insieme dei segni, che solo giustifica e spiega il divenire del fenomeno grafico. Giacché la paleografia è tutta e soltanto, anche nell'era della tecnica, storia di quella incomparabile attività dello spirito umano che chiamiamo scrittura.